

La sconfitta dei due Mattei

di ARTURO DIACONALE

Alla vigilia del voto nelle principali città italiane si dava per scontato che dal risultato sarebbe uscito un nuovo assetto del centrodestra fondato sulla prevalenza delle forze d'ispirazione lepenista su quelle di orientamento liberale e popolare. Sulla base di questa previsione Roma è stata trasformata nel banco di prova del passaggio forzato di consegne della leadership del fronte dei moderati da Silvio Berlusconi a Matteo Salvini. E Milano, per reazione, è diventata il terreno di sperimentazione di un progetto politico opposto fondato su una federazione di tutte le diverse componenti dell'area aggregate attorno ad un candidato sindaco di grande esperienza manageriale e di cultura liberalsocialista.

Il risultato del voto ha brutalmente bocciato l'operazione romana e ha reso evidente che il centrodestra può tornare ad essere competitivo con la sinistra e con il Movimento Cinque Stelle solo se dà vita ad una federazione rinnovata nelle idee, nel linguaggio e nei comportamenti e sceglie come rappresentante un personaggio di estrazione moderata in grado di tenere insieme sia le forze lepeniste che quelle liberali, riformiste e popolari.

Il progetto di Matteo Salvini, in sostanza, ha avuto la stessa sorte del progetto di Matteo Renzi. I due Mattei erano impegnati l'uno a costruire un nuovo centrodestra a guida populista...

Continua a pagina 2

Roma, affari sporchi sui rom

L'ingresso di Virginia Raggi in Campidoglio coincide con la raffica di arresti di imprenditori delle cooperative e di funzionari comunali accusati di aver preso mazzette sugli aiuti ai campi nomadi



Il ricavato dei ballottaggi Salvini e Parisi: chi è la minestra riscaldata?

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Speciale ed irredimibile Paese, l'Italia. Cosa stanno cercando di ricavare dai ballottaggi? Nulla di ciò che se ne dovrebbe ricavare: aspettative del popolo e rimedi politici, come da ogni elezione, specie municipale. Invece il succo dei commenti, sia dei vincitori che degli sconfitti, riguarda la legge elettorale. Dei Comuni? No, del Parlamento. La sedicente classe dirigente, di governo e di opposizione, sembra interessarsi all'esito dei ballottaggi solo per minimizzare le sconfitte e ingigantire le vittorie, mentre pensa davvero a una cosa sola: conviene ad essa mantenere l'italicum oppure cambiarlo, e come? Questa sedicente classe dirigente ha in testa soltanto la tecnica elettorale



più idonea ad agguantare il potere. Come dimostra anche la riforma costituzionale, che ha divorato il Senato come la mantide il maschio dopo l'accoppiamento e che si occupa prevalentemente di rafforzare il presidente del Consiglio togliendogli l'impaccio del controllo parlamentare, la preoccupazione...

Continua a pagina 2

di PAOLO PILLITTERI

Chiamare minestra riscaldata uno come Stefano Parisi e, per sprammercato, gli inediti alleati come Maurizio Lupi e Corrado Passera è la chiave di volta di una neoparabola salviniana, una delle tante che gli corrono per la testa quando la Lega non ottiene i successi sperati. Invece di accontentarsi, tra l'altro, dell'effettiva ripresa che il suo movimento, portato ai minimi termini dal bossismo decadente, ha da lui stesso guadagnato, ecco che Matteo Salvini prende di mira uno dei pochissimi, forse l'unico, leader emerso nel centrodestra, da anni a questa parte, cioè Parisi; il quale ha perso per un pugno di voti la gara con Beppe Sala ma ha vinto l'altra gara, quella di chi



fa politica vera e non di plastica all'interno di un'alleanza con a capo Silvio Berlusconi il federatore, oggettivamente in serie difficoltà da qualche anno.

La parabola che va per la maggiore fra i salviniani, che speriamo sia al più presto archiviata come "errore di stampa", è che la formula mode-

rata impressa all'alleanza con Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, Lupi e Passera da Stefano Parisi a Milano abbandonando i toni e i temi tonitruanti del leghismo da talk show, appartiene non soltanto al passato (quale?) ma, soprattutto, non paga, non dà risultati, cioè non vince, perché si tratta di una minestra riscaldata giacché il "dentro tutti non paga, la formula moderata è sbagliata e le minestre riscaldate la gente non le mangia. Se le novità di centrodestra sono Angelino Alfano e Clemente Mastella (si è dimenticato di Passera, ndr) io non ci sto" così Salvini. La parabola della minestra riscaldata era inoltre arricchita da pungiglioni ficcati nei glutei di Lupi...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Comune a 5 Stelle:
da Città Eterna
a città di ethernet

MASSIMANO A PAGINA 3

ECONOMIA

Brexit e dintorni:
molto rumore per nulla

PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI

Le donne musulmane
protestano in India

DIONISI A PAGINA 5

CULTURA

Teatro Eliseo:
Luca Barbareschi
scopre il "cartellone"

BONANNI
A PAGINA 7



di CRISTOFARO SOLA

Dopo il voto di domenica bisogna che qualcuno cominci a recitare il mea culpa per aver sottovalutato i Cinque Stelle. Catalogare il fenomeno grillino alla voce "populismi" è stato un errore. Altro che populista: il movimento è popolare. Come altrimenti si potrebbe definire una forza politica che a Tor Bella Monaca, quartiere romano di frontiera sociale, ha raccolto l'80 per cento dei consensi? Cosa mai accaduta prima. Segno che la proposta Cinque Stelle è stata giudicata credibile dalla gente. Segno che i grillini l'hanno saputo comunicare agli interessati. Segno che i vari Di Battista, Taverna, Lombardi e simili, l'armata Brancaleone che gli inquilini dei palazzi istituzionali avevano guardato con spocchiosa sicumera, hanno trovato le giuste chiavi per arrivare al cuore di un popolo tradito dall'arroganza della razza padrona radical-chic. Pochi, prima del tornado elettorale di domenica, avevano intuito che questa



volta la partita sarebbe stata giocata nelle periferie, che la vittoria e la sconfitta sarebbero state decise lontano dalle Ztl delle strade-vetrina dei centri storici. A Roma, come a Torino, a Milano, a Napoli e a Bologna, dappertutto nelle grandi città. Il Partito Democratico non lo ha capito e ha duramente pagato l'errore. Non sappiamo se sia stata colpa esclusiva della hybris reziiana o se, molto verosimil-

mente, trovandosi in fase di mutazione d'identità, il Pd abbia perso memoria del suo blocco sociale.

Il fatto che il piddino Roberto Giachetti abbia chiuso la campagna elettorale a sindaco di Roma con una festa vip organizzata al Ponte della Musica, zona Prati-Flaminio, non può essere derubricato a notizia di colore: è cambio di linea, è riposizionamento strategico di un partito che insegue la media-alta borghesia e gira le spalle ai ceti popolari nell'illusoria convinzione di cogliere il dato strutturale dell'espulsione del popolo minuto dalle dinamiche di costruzione del consenso. I Cinque Stelle hanno azzeccato la parolina magica che ha modificato la realtà: partecipazione. Termine desueto nel lessico della politica politicante. Convincerla la "sora Mariuccia" che un cambiamento

della qualità della vita individuale e comunitaria sia producibile attraverso l'espressione del voto è stata l'arma atomica escogitata dagli apprendisti stregoni grillini per far implodere un sistema di potere assolutamente autoreferenziale. Niente di fantascientifico, solo la scoperta della forza dirompente dell'acqua calda. Era dai tempi del teatro-canzone di Giorgio Gaber che la parola "partecipazione" non facesse capolino nell'ordinarietà della politica. Inchiodata a una parete del Museo delle Cere la "Partecipazione" avrebbe dovuto essere testimonianza di presenza delle masse lavoratrici nell'edificazione della società democratica. Ma la sinistra, autoproclamatasi titolare del suo copyright, l'aveva dimenticata, come spesso accade quando si tratta di antichità del passato. I Cinque Stelle l'hanno

riportata alla luce e hanno provato a farla funzionare. Ora però tocca di affrontare la parte più difficile: corrispondere alle attese suscitate nella popolazione. Governare comunità complesse come quelle delle grandi città è arte assai complicata. Tuttavia, un eventuale successo gli aprirebbe scenari insospettiti. L'opportunità di provare a sfrondare la macchina della pubblica amministrazione locale dai condizionamenti generati dall'ipertrofia burocratica e dall'azione corrosiva degli interessi illeciti, li gratificherebbe della sostenibilità, in ottica nazionale, di ben altra equazione di governo. I grillini stanno gradualmente lasciando il piano del tradizionale confronto partitico per trasferire il loro progetto a un diverso livello, finora sconosciuto ai competitor. Se lo spostamento dell'asse dell'offerta politica dovesse avere successo il futuro del Paese sarebbe nelle loro mani. E degli odierni protagonisti, Matteo Renzi in testa, non resterebbe che uno sbiadito, sgradevole ricordo.

di TEODORO KLITSCH de la GRANGE

Com'è noto i Romani seguivano una regola non scritta ma costantemente osservata, per cui ogni cittadino che aspirasse ad ottenere una carica pubblica doveva seguire il cursus honorum cioè essere eletto a cariche pubbliche in ordine progressivo, dalle meno impegnative (questore) alle più importanti (console). Le deroghe erano rarissime: anche Giulio Cesare e Scipione l'africano "fecero la gavetta" prima di arrivare al consolato: per Scipione l'eccezione fu, in due casi, d'esser eletto alla carica malgrado più giovane dell'età prescritta. La ragione di tale percorso di "carriera" è evidente: assicurare che gli eletti avessero sia l'esperienza che la capacità di gestire gli affari pubblici. Un edile - magistrato competente per gli affari interni, come la manutenzione degli edifici pubblici, l'organizzazione delle feste cittadine, l'ordine pubblico - che avesse curato i templi romani con la premura (e i risultati) con cui i Sindaci di Roma tengono la metropolitana, ben difficilmente avrebbe potuto ragionevolmente aspirare alla Pretura o al Consolato. Molto probabilmente sarebbe stato meglio per lui ritirarsi a vita privata, come Cincinnato, ma per tutt'altre ragioni. E di tali prassi i ro-

mani erano così convinti e soddisfatti, che anche cambiando la costituzione da Repubblica a Impero, fu mantenuta per almeno un paio di secoli dopo Augusto; il quale, in un impeto di giovanilismo, si limitò ad abbassare i requisiti di età per accedere alle magistrature. Opposta è l'opinione che va per la maggiore oggi in Italia, forse più sulla stampa, televisioni e internet che nelle convinzioni diffuse.

Il fatto di essere esperti e capaci nella gestione degli affari pubblici è ritenuto secondario e spesso controproducente. È almeno un ventennio che si vogliono governanti provenienti dalla "società civile"; e per far parte di tale eletta compagnia, è requisito essenziale non essersi occupati (direttamente) di politica e soprattutto di non aver esercitato cariche pubbliche "politiche". Abbiamo avuto Presidenti della Repubblica e del Consiglio dei Ministri mai eletti neppure in un consiglio scolastico; altri che avevano amministrato enti pubblici di carattere per lo più economico e avevano punta o poca esperienza di cariche e affari politici; altri erano solo figure di secondo o terzo piano, sfuggiti al vaglio di tangentopoli non

tanto per le loro virtù morali, quanto per la scarsa rilevanza loro e degli incarichi ricoperti. Che poi il risultato (anche) di tutto ciò sia stato che l'Italia è peggiorata economicamente, la disoccupazione è alle stelle, il debito pubblico non arretra come pur troppo fa il reddito individuale (e il Pil), la considerazione internazionale della "seconda" repubblica è minore di quella - non eccelsa - della prima è anche conseguenza di tale convinzione, e soprattutto della pratica della medesima. Di cui pertanto ci si deve domandare se ha un fondamento razionale o, almeno ragionevole. All'uopo ci soccorre Croce.

Questi in un notissimo passo di "Etica e politica", parlando dell'onestà del politico, "ideale che canta nell'animo di tutti gli imbecilli" enunciava criteri validi anche per giudicare di quest'altro "ideale", e scriveva "mentre nessuno, quando si tratti di curare i propri malanni o sottoporsi a una operazione chirurgica, chiede un onest'uomo, e neppure un onest'uomo filosofo o scienziato, ma tutti chiedono e cercano e si procurano medici e chirurghi, onesti o disonesti che siano, purché *abili* in medicina

e chirurgia, forniti di occhio clinico e di abilità operatorie, nelle cose della politica si chiedono, invece, non uomini politici, ma onest'uomini, forniti tutt'al più di *attitudini d'altra natura*"; onde si chiedeva cos'è l'onesta politica e rispondeva "L'onesta politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di *buone intenzioni e di svuarie e teoriche conoscenze*".

Ciò che Croce affermava dell'onestà si applica in relazione all'esperienza ed alla capacità: infatti il filosofo non sosteneva che bisogna essere disonesti, ma che l'essenziale è essere capaci di conseguire risultati positivi; e per farlo è determinante e spesso decisivo avere esperienza e capacità politiche. E l'una e l'altra si conseguono (e si valutano) esercitandole e in particolare ricoprendo cariche pubbliche, meglio se politiche.

Tutt'altra la convinzione diffusa nell'Italia di oggi; non solo non averlo fatto è un titolo di merito, ma quando ci si presenta alle elezioni non si bada a capacità ed esperienza ma all'immagine e alla simpatia. Se si è eletti, oltre a ciò, quel che si rileva non sono le attitudini politiche, ma, ad esempio, il "genere" sessuale. Essere

donna o gay appare un titolo superiore ad essere stato ministro o sindaco di una città importante.

D'altra parte se il *pubblico* va così male, una delle ragioni è proprio questa: l'eleggere personaggi senza esperienza e capacità, scelti perché simpatici, nuovi o diversi. Con criteri *empatici* e non politici. E se dopo qualche anno, o anche prima, si capisce la loro totale inidoneità alle funzioni conseguite, gli stessi possono anche rispondere che in definitiva non è colpa loro: sono stati eletti perché simpatici o diversi, non perché capaci ed esperti. Che poi questi *gradevoli* eletti finiscano per lo più ad essere le marionette di altri e in particolare della burocrazia che dovrebbero dirigere e controllare è anch'essa una conseguenza, meno vistosa e notata, dell'inesperienza (e/o dell'incapacità) di cui sono colmi. Perché in uno Stato burocratico, se il governante non ha quelle doti finisce per essere irretito e sottomesso al "sapere specializzato" del proprio "aiutante" burocratico che invece di servire, padroneggia.

Per l'una e l'altra ragione è preferibile seguire l'esempio e la saggezza dei romani. La repubblica dei quali durò circa cinque secoli ed altrettanti, in occidente, l'impero. La nostra, dopo settant'anni, fa acqua da tutte le parti.

Cursus Honorum

segue dalla prima

La sconfitta dei due Mattei

...l'altro a dimostrare l'esistenza del Partito della Nazione. Entrambi sono usciti sconfitti dal voto di domenica scorsa. Renzi ha avuto la conferma di non avere alcuna possibilità di conquistare i voti del centrodestra, neppure agitando lo spauracchio del successo dei grillini. E Salvini ha toccato con mano che dove il centrodestra ha un baricentro spostato sull'estrema lepenista si divide e perde e dove riesce a rimanere unito attorno ad un esponente moderato capace e nuovo torna ad essere competitivo e, in qualche caso come Trieste e Grosseto, vincente.

È logico chiedersi se e come i due Mattei riceveranno la lezione elettorale. Ma è ancora più logico sottolineare come sia molto difficile che le reazioni personali possano modificare la volontà popolare. È la democrazia!

ARTURO DIACONALE

Il ricavato dei ballottaggi

...di tali improbabili neocostituenti si appunta e si concentra sul sistema per eleggere i deputati.

Anzi, più che di preoccupazione, si tratta di vera e propria angoscia, di quella che prende chi ha puntato tutto sulla roulette del potere e teme di vederselo sfuggire nel momento stesso in cui pensava di essere sul punto d'agguantarlo. E angosciati sono poi quei gruppuscoli che vedono la soglia di sbarramento come un miraggio. Mentre i gruppi vincenti godono nell'illusione di poter sfruttare lo status quo del vantaggio in voti nel ben più decisivo ballottaggio nazionale.

Insomma, l'elezione dei sindaci è cosa fatta e capo ha. Ma l'elezione del governo, a breve o medio tempo, ha molta più importanza di un sin-

daco pur importante. Se le condizioni politiche sono cambiate, forse bisogna cambiare anche il sistema per valorizzarle o contrastarle, pensano. Da qui ad arroccarsi sul che fare il passo è breve. Ed è stato fatto. La politica tenta di far apparire tutto fondamentale prima di un voto, ma, dopo, se ne disinteressa e passa appresso, al prossimo voto. Questa volta, però, "il prossimo voto" fondamentale lo è davvero. Il No al referendum costituzionale travolgerà pure l'italicum e Renzi con esso. Perciò potrebbe valere doppio o addirittura triplo. Ecco un altro motivo di angoscia per tale stato di cose.

Certo lascia l'amaro in bocca agli italiani "apoti" (quelli che non la bevono) questo tramare per prevalere truffaldinamente, questo trattare per interesse di bottega i termini di una legge elettorale che le forze in campo dovrebbero adottare sotto "il velo dell'ignoranza", all'oscuro del risultato prevedibile, anziché ad occhi sbarrati per scongiurare l'imprevisto. Stanno discutendo, sotto i banchi del Parlamento, come fotografare la realtà, quella "loro", e come ricavarne non già il meglio per la democrazia e per il gioco leale, bensì il meglio per i giocatori in campo. Degli altri che vorrebbero giocare e del popolo che vorrebbe partecipare e contare si curano poco o nulla.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Salvini e Parisi: chi è la minestra riscaldata?

...e Gabriele Albertini, rappresentanti di Milano Popolare nell'alleanza, perché: "facevano a gara a prendere le distanze dalla Lega come fossimo appestati". Tie! La sintesi del ragionamento di Salvini non può che riguardare l'avvenire di Stefano Parisi: nientepopodimeno che capo dell'opposi-

zione nel Consiglio Comunale di Milano. Com'è umano Salvini...

Questa riduzione ai minimi termini politici dell'unico leader credibile espresso da un centrodestra milanese altrove in gravi difficoltà, la dice lunga sul grado di crisi all'interno dell'ex Casa delle Libertà, una crisi di rapporti personali ma, soprattutto, una crisi politica. Dove non c'entrano o c'entrano poco i Lupi, gli Albertini e i Passera del tutto esterni, se non addirittura al governo con Matteo Renzi, al duo Lega-FI, ma contano soprattutto i propositi salviniani tesi alla realizzazione di una leadership sul tipo di quella poi bocciata dal Cavaliere a Roma, che veda primeggiare una leadership leghista movimentista, rumorosa, radicale, e se del caso alleata con i pentastellati, e con Forza Italia, se vuole, al traino, e vinca il migliore, cioè Salvini.

Ora, un ragionamento del genere non soltanto è stato smentito proprio dal brillante risultato milanese di Parisi, uno sconosciuto fino a sessanta giorni fa, ma fa letteralmente a pugni con ogni prospettiva di governo seria e credibile per un centrodestra che in questi ultimi anni solo due personaggi erano riusciti a tenere insieme, a federare: Berlusconi e Parisi. Una federazione nel solco di una moderazione che non significa affatto rinuncia o resa o inciuci, ma vuole indicare uno stile, un'eleganza, un modo di essere e di fare politica in grado di includere, di acquisire, di cooptare, di sedurre; cioè di conquistare i voti di tutti e di governare.

Del resto, la stessa stilistica rabbiosa salviniana, la sua impostazione urlata e virulenta nella lotta al Governo, a Elsa Fornero, a Denis Verdini - arrivata al punto di far votare per i sindaci grillini pur di battere Renzi, il che ricorda un'altra parabola, quella del marito che si evira per le corna infertegli dalla moglie - non è affatto funzionale alla governabilità, ed è quasi ovunque scavalcata dal grillismo di lotta e di governo, il cui populismo an-

tipolitico è la pericolosa onda lunga destinata ad assorbire altri populismi per dir così minori, soprattutto quando si illudono di potervi competere sul loro stesso livello rischiando di fare il loro gioco e di finirne assorbiti. Vada invece avanti Stefano Parisi con la sua politica avviata a Milano. È la strada maestra, ancorché non sempre in discesa, per mantenere una posizione di credibilità nel nuovissimo sistema tripolare emerso dalle elezioni. Non è consentibile, per errori di orgoglio o scivolate ambiziose, che l'imminente scontro sia solo a due per via dell'inconsistenza politica e strategica del terzo. A meno che il disegno nascosto di qualcuno sia la vittoria di Beppe Grillo. Chissà...

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Filiboy, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di VITO MASSIMANO

Terminata la sbornia di dati elettorali e la serie infinita di pistolettini propinati dai tanti politici che pensano di aver vinto, adesso è la volta dei politologi estremamente intelligenti i quali vogliono spiegarci come funziona l'universo e cosa si cela nel retrocranio del cittadino-elettore.

Noi, che più modestamente ci consideriamo degli artigiani della tastiera, non azzardiamo analisi fuori dalla nostra portata ma ci limitiamo a notare come questa campagna elettorale abbia preso spesso delle pieghe ai limiti del supercaffone. Ci riferiamo al filo conduttore che unisce le lacrime della Pascale esibite alla finestra del San Raffaele, il post del marito del sindaco Virginia Raggi che sbatte i propri problemi familiari in piazza e la missiva del figlio di Roberto Giachetti che ha pensato bene di consolare il padre con una lettera aperta sui giornali acuiendo quell'alone di sfiga che si è posato sul candidato sindaco Dem.

Queste "lacrime napoletane" tra il recitato e l'ostentato restituiscono il vero senso della nuova politica la quale vira sempre più verso la soap opera, abbandonando invece l'aspetto più nobile ed utile di quella che una volta veniva definita l'arte del governare.

Aspetti di costume a parte, non si può certo affermare che i candidati abbiano brillato per attenzione ai contenuti o per elaborazione di soluzioni innovative preferendo invece dare maggior rilievo alle emozioni che riuscivano a suscitare nell'uditorio, alla polemica di bassa lega (come il ricorso verso la Raggi da parte di associazioni vicine al Pd a mò di dossieraggio giudiziario che in passato fu la fortuna elettorale di Berlusconi) o alla generica dichiarazione di purezza tipica dei pentastellati che si sono auto intestati la patente di unici



onesti.

Qualcuno ricorda un punto qualificante del programma elettorale di uno dei candidati alla carica di sindaco? A noi, facendo un estremo sforzo mnemonico, forse qualcosa sovviene ma del tutto marginalmente. Se queste sono le premesse, non osiamo immaginare cosa sarà, ad esempio, la gestione del Comune di Roma.

Siamo pronti a scommettere che i difficili problemi reali verranno presto mandati in vacca in luogo della consueta apparenza che generalmente per i Cinque Stelle si sostan-

zia nel solito taglio dello stipendio, nel rifiuto dei finanziamenti pubblici e nella rinuncia alle auto blu ed a tutti i privilegi. Così la sete di vendetta popolana verso i potenti sarà soddisfatta, ma la gestione della città rimarrà al palo sepolta sotto il nulla dei triti e ritriti gesti giacobini, ipocriti e plateali.

Sbagliato tagliarsi lo stipendio ed i privilegi? No, ma una città ha bisogno di un sindaco e non di un frate flagellante che pratica il pauperismo. L'esempio è importante ma non basta ad amministrare un mostro come Roma. La politica dei piccoli

gesti sarà anche bella, ma sostituire la politica dei segnali di buona volontà alla politica tout court è come credere che la forma possa sopperire alla sostanza.

Siamo pronti a scommettere anche che la manfrina utile a nascondere le carenze amministrative sarà quella di mandare vagonate di atti in Procura giustificando la mancata realizzazione delle promesse elettorali con la situazione di aberrante illegalità rinvenuta nella macchina comunale. Già li vediamo i grillini gridare all'inagibilità morale di un contesto come quello del Mu-

nicipio Capitolino ed a stringersi nelle spalle per la mole di debiti che le passate amministrazioni comunali avevano colpevolmente nascosto ribandendo come un disco rotto che intanto loro si sono tagliati lo stipendio. Anche in questo caso: sbagliato denunciare i furfanti? Ovviamente no, ma resta il fatto che la città aspetta delle risposte e non solo uno sceriffo che denuncia tutto o che svela il terzo segreto di Fatima in base al quale a Roma non si può investire un euro perché ci sono tredici miliardi di debiti. Non è l'antipatia nei confronti dei grillini a farci parlare ma il pregresso: promisero di aprire il Parlamento come una scatola di tonno ma in realtà si sono solo lodevolmente tagliati questo benedetto stipendio e la qual cosa sarà anche apprezzabile ma, lo ribadiamo, non è politica.

Non nutriamo molte speranze nel nuovo corso ma siamo pronti a ricrederci e fare pubblica ammenda se del caso. Allo stato attuale non riusciamo proprio ad aspettarci il miracolo da chi, anche per intitolare una strada, ritiene opportuno consultare il web. E non ci consola nemmeno il fatto che, dove non arriverà la rete, a muovere i fili del sindaco ci penserà la Casaleggio e Associati, società che tiene sotto contratto la Raggi costringendola di fatto ad adeguarsi ai dettami di una ditta privata (con la previsione di vere e proprie penali) nel suo ruolo di primo cittadino.

In pratica la gestione del Comune di Roma è subappaltata ad una società informatica di Milano - ed in alcuni casi alla Rete - ma di fatto sottratta all'unica entità che può giudicare un Sindaco e cioè il popolo sovrano. Da Città Eterna a città di ethernet.

Dialogo immaginario Renzi-D'Alimonte

di STEFANO TURCHETTI

Quello che segue è il dialogo immaginario tra Matteo Renzi e Roberto D'Alimonte, "l'uomo del Principe" (Sartori dixit) che partorì la genialata dell'Italicum, dopo le bastoste subite ai recenti ballottaggi elettorali.

"Senti Roberto, io lo so che tu l'Italicum lo hai ideato seguendo le mie indicazioni, però mi sa che ci siamo fatti un po' prendere dall'entusiasmo dopo le europee del 2014...". "Bè, Matteo, forse sì, a vedere cosa sta accadendo. Però chi lo immaginava che quelli di destra, e pure quelli di centro, pur di non votare Pd, avrebbero preferito eleggere i candidati grillini? Io l'avevo pensata bene: soglia, per fare contenti quei barbogi noiosi della Consulta e la loro pretesa di tutela del 'consenso', al 40% al primo turno, asticella che solo noi potevamo raggiungere, visto la dissoluzione del centrodestra orfano di Berlusconi e la distanza dei pentastellati da un simile traguardo, e, del caso, secondo turno, dove chi vince si pappa la maggioranza assoluta, a prescindere da quanti voti effettivi ha preso, e che doveva essere affar nostro, ché sicuramente potevamo contare sul compattamento della sinistra in funzione antidestra, nel caso fosse arrivato al ballottaggio uno di loro, e sul voto moderato e prudente degli italiani nell'eventualità che invece il tuo avversario fosse stato un ortottero".

"Sì, sì, ricordo tutto, era perfetto. Almeno sembrava. Invece guarda che succede. Il 40% è una chimera pure per noi, e qui, maremman maia, ma-

gari c'eravamo un po' illusi, però il problema è il ballottaggio. Li abbiamo persi tutti! Non solo a Roma, dove la Raggi ha stracciato quel poveraccio di Giachetti, ma anche a Torino, dove Fassino stava 10 punti avanti dopo il primo turno e la protesta non aveva grandi ragioni d'essere, ché il capoluogo piemontese non sta messo male. Quelli di destra, ma anche quelli di centro - guarda i flussi elettorali della Mole! - hanno tutti votato per i grillini!". "Meno male che il contrario non succede, Matteo".

"E anche questo mica è del tutto vero, Roberto. Certo, per fortuna non è accaduto a Milano, e così per un soffio Sala ce l'ha fatta - non vo-

glio pensare se avessimo perso pure lì... - ma a Grosseto? Novara? Li è grazie ai grillini che abbiamo perso contro il candidato di centrodestra. E tutti quei voti alla Bergonzoni a Bologna? Dove poi ha vinto Merola, che mi sta pure un po' sulle scatole". "D'accordo Matteo, ma penso che a livello nazionale, se andassimo al ballottaggio con uno di destra, alla fine andrebbe come a Milano. Magari di poco, ma vinceremmo noi".

"Sia pure. Qui però mi sembra improbabile che al ballottaggio arrivino gli orfani di Silvio. Quello è un campo di Bramante, e non ce li vedo riorganizzarsi adeguatamente in poco tempo, in fondo si vota al massimo tra due anni, troppo presto per

loro. No, il problema sono i grillini, che tra l'altro si stanno emancipando positivamente dal loro fondatore. Adesso Di Maio ha una sua visibilità, piace, è quasi pacato, e così la Appendino e anche la Raggi rappresenta una nuova generazione, diversa da quelli del 'vaffa' e basta".

"Matteo, posso essere sincero?". "Mmmm, se proprio devi... sai che non mi piacciono quelli che fanno i gufi...". "Il problema è che stare al governo in un'epoca così problematica, con la crisi economica che non molla e il dramma immigrazioni, logora e come. E non è, se posso proprio dirla tutta, che tu stia brillando per simpatia... Insomma, qui è successo che il "Partito della Nazione",

il voto trasversale che dovevamo prendere, espandendoci al centro e tagliando le ali più radicali, non decolla, e tu non hai l'appeal degli inizi. Occhio che anche la maggioranza che ti appoggia nel partito comincia ad essere meno compatta".

"E che non lo so? Il carro trabocca quando vinci, se non lo fai... Ad ogni modo, il problema qui è serio. L'Italicum non va bene. C'eravamo inventati questo sistema perché eravamo sicuri di vincere noi, ma adesso il rischio di perdere è forte, e francamente non voglio passare la storia come l'apprendista stregone che ha consegnato il Paese a Grillo e Company. Gente che avrebbe il controllo del Parlamento e di Palazzo Chigi raccogliendo sì e no il voto del 20% degli italiani...". "Bè, questa obiezione varrebbe anche se vincessimo noi...". "Ma se vinciamo noi è un conto, loro sono degli irresponsabili, dei dilettanti allo sbaraglio. Te li immagini le reazioni di Draghi e Merkel di fronte ad un Di Maio? Già sopportano a malapena me!". "E quindi? Hai più volte detto che l'Italicum non si tocca". "Bè, l'ho detto, ma si dicono tante cose... E poi, magari, lo facciamo 'toccare' dal Parlamento, che in fondo, quando ci conviene, è sovrano...". "Mmmm, la vedo dura, senza contare che i grillini adesso lo difenderanno a palle incatenate". "Proprio per questo va cambiato. Inventati qualcosa su". "Non ci farò una bella figura. Ci ho messo la faccia su quella legge, mi sono azzuffato con un sacco di colleghi ed esperti commentatori...".

"Roberto, faccio finta di non aver sentito le ultime parole".



di FABRIZIO PEZZANI (*)

Il titolo dell'opera di William Shakespeare rappresenta simbolicamente il senso della crisi del nostro tempo in cui ogni singolo fatto viene rappresentato come una sorta di svolta epocale, nella generalità dei casi, di tipo drammatico. La gente deve essere spaventata così la società aperta diventa aggredibile da forze rapaci e sempre più simile ad un gregge da affidarsi ai cani lupo - poliziotti - per poter essere più facilmente dominato e dominabile da un gioco della finanza che, priva di ogni fondamento scientifico, finisce per arricchire solo i falsi sacerdoti del suo tempio criminale ma, come dice la Storia: "chi semina vento raccoglie sempre tempesta". Una cultura che ha allontanato la nostra società dai diritti fondamentali dell'uomo dichiarati nel 1948 creando una sorta d'inferno che sembra divorare ogni speranza di dare una perdita dignità all'uomo non è diversa dall'essere considerata un crimine contro l'umanità. Quei principi sono spesso stati richiamati quando faceva comodo agli interessi superiori e le dichiarazioni di pace, di corsa al bene comune diventano sempre più una foglia di fico che nasconde la brutalità dell'esercizio di un potere che non ammette responsabilità ma solo diritti.

Il caso della Brexit è da manuale per trasformare un fatto scritto da tempo nel libro della Storia in un evento esiziale per tutti, una sorta di fine del mondo ma soprattutto la deificazione dell'ottusità. È l'eterno dubbio dell'essere o non essere che Amleto chiudeva dicendo: "Così la coscienza ci rende tutti codardi, e così il colore naturale della risolutezza è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e momento per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione". Già Sir Winston

Brexit: molto rumore per nulla



Churchill se lo era posto, ma nel 1947 quando affermava dobbiamo decidere se essere parte dell'Europa o uno stato degli Stati Uniti era più realista del re ed in un Paese monarchico è qualcosa di sorprendente. La Gran Bretagna (UK) non è mai stata veramente parte dell'Europa, nel passato ha sempre cercato di tenerla divisa per mettere tutti contro tutti, ma ora rischia solo di mettersi in un "cul de sac" e di generare al suo interno un processo di balcanizzazione che in parte è già iniziato con il referendum in Scozia, poi con il Galles ed alla fine addio Regno Unito.

A differenza dei Paesi europei, che

hanno sempre avuto la loro struttura produttiva all'interno, il Commonwealth aveva già da tempo attuato la delocalizzazione per cui i Paesi aderenti erano le fabbriche che fornivano oggetti e manufatti preziosi ad una classe nobiliare che ha pensato di poter sopravvivere a sé stessa. La manifattura delocalizzata era funzionale a sostenere la ricchezza del Paese ma spesso a carico di contesti sociali di miseria dominati da una forza bellica straordinaria che faceva grande il Paese. Alla fine della Seconda guerra mondiale e di fronte ad un liberismo sfrenato che ha trovato in Margaret Thatcher una madrina coraggiosa ma

poco lungimirante, il Paese seguendo l'esempio degli Stati Uniti si è gettato nella finanza e nelle sue banche che da tempo governavano l'impero perdendo la manifattura che oggi incide sul loro Pil solo per il 5 per cento. La moneta non genera moneta, come dimostra anche il drammatico momento degli Usa, ma spesso solo povertà e disuguaglianza. Il 33,3 per cento degli inglesi sono sotto la soglia della povertà e il patrimonio delle prime cinque famiglie più ricche del Paese è uguale al 20 per cento delle persone più povere del Paese. Senza manifattura non si cresce perché la carta per quanto si possa moltiplicare

all'infinito rimane solo carta e non produce nulla se non un degrado sociale che rischia di degenerare in disperazione.

Ora, se la Gran Bretagna decide di isolarsi lo diventa veramente perché dall'altra parte dell'Oceano gli Stati Uniti non sono messi meglio anzi, la loro storia fatta di progressi tecnici ma povera di cultura vera li rende meno governabili e sempre più esposti al rischio di fratture al loro interno. Wolfgang Schäuble, con il quale non è facile condividere le idee, afferma che sarebbe meglio una Gran Bretagna nell'Europa, ma se vogliono uscire escano ma si dimentichino di rinegoziare un loro rientro; a malincuore oggi è difficile dire che sbaglia.

Così ogni giorno si legge di fibrillazione dei mercati finanziari, i media li richiamano ossessivamente attribuendo ad essi una razionalità intrinseca ed una qualifica di entità astratta e superiore. I mercati, invece, non sono come vengono dipinti, non sono entità astratte e magiche ma sono gli uomini che operano dentro i mercati che fanno i mercati spingendoli verso gli obiettivi che si vogliono perseguire.

Oggi ancora una volta siamo alle prese con il "dramma" della Brexit esattamente come siamo stati prigionieri del dramma dello "spread" nel 2011 e con la "Grexit" un Paese che ha un Pil come Parigi.

I problemi veri sono da altre parti ma fino a quando non riusciremo a capire che non possiamo convivere con una finanza totalmente deregolamentata saremo sempre schiavi delle nostre paure alimentate ad arte da un potere che finirà per soffocarci tutti prima di essere lui stesso vittima dell'eutanasia del redditiero come lo definiva il grande Keynes che aveva capito tutto settant'anni fa.

(*) Ordinario di Programmazione e Controllo
Università Bocconi

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di PAOLO DIONISI

La Shariah, la legge della religione islamica, stabilisce che il marito possa divorziare la propria moglie semplicemente pronunciando per tre volte la parola "talaq", che in arabo significa "ti divorzio".

Da quel momento la donna perde ogni diritto al mantenimento da parte del marito e spesso deve accollarsi anche il sostentamento dei figli. Un tempo si doveva andare davanti al mullah che chiedeva all'uomo di pronunciare la formula in tempi separati, per consentire un ultimo tentativo di riconciliazione tra la coppia, ma ai giorni nostri, la triplice parola di divorzio può arrivare anche per Facebook, WhatsApp o con un messaggio di posta elettronica.

Questa antica pratica, che lascia le donne senza alcun diritto, è stata abolita in molti paesi musulmani, ma è ancora accettata e molto usata in India, paese ufficialmente laico. La popolazione musulmana dell'India è la terza maggiore del mondo, famosissimi i monumenti dell'architettura islamica, come il Taj Mahal e il Qutb

Le donne musulmane protestano in India



Minar. Secondo la costituzione, la nazione è una repubblica laica che deve però difendere il diritto di ognuno dei propri cittadini a poter esprimere liberamente il suo culto e diffonderlo; il diritto alla libertà di religione è riconosciuto uno dei diritti fondamentali dell'essere umano. Per garantire la libertà di culto, ogni confessione ha il diritto di applicare le proprie norme religiose; uno dei settori di applicazione è l'ambito familiare.

I 155 milioni di musulmani indiani sono perciò regolati dalla legge federale Muslim Personal Law Ap-

plication Act che si basa sui principi della Shariah. La Muslim Application Act riconosce dunque il "triplo talaq", al quale sono ricorsi negli ultimi tempi moltissimi mariti indiani per lasciare mogli e figli al loro destino. Se le anziane accettavano con rassegnazione il ripudio islamico, non è più il caso con le giovani generazioni. Centinaia di giovani donne, divorziate frettolosamente da mariti desiderosi di ritrovare la "libertà" o piuttosto di scaricarsi la responsabilità di crescere una famiglia, si sono appellate alla Corte suprema indiana contro questa pratica. Molte Ong e non solo femminili o musulmane hanno dato vita ad una campagna di protesta sui social media e con sit-in davanti alle moschee e ai tribunali. Le donne musulmane indiane si sentono trattate come cittadine di seconda classe e sono discriminate da un'interpretazione errata della religione islamica, urlano nelle piazze le loro leader che hanno

anche indirizzato petizioni abrogative sulla pratica del "talaq" al Congresso Indiano.

Sondaggi effettuati nelle comunità islamiche indiane hanno rilevato che la stragrande maggioranza delle donne è favorevole all'abolizione della pratica del "talaq". Sulla questione sono intervenuti anche esperti e cattedratici indiani della dottrina islamica. Secondo alcuni, il Corano prevede il divorzio in 90 giorni dalla pronuncia del primo talaq, con un periodo di 30 giorni tra ogni talaq per consentire ulteriori tentativi per la riflessione e la riconciliazione.

In questo senso, secondo la maggior parte degli esperti, il ripudio, "talaq", istantaneo è diverso dai precetti del Corano ed è diventato piuttosto un atto arbitrario che nulla ha a che fare con la Shariah. L'onda della protesta delle donne sta crescendo ma i leader musulmani indiani sembrano riluttanti a cambiare la legge, per paura che un cedimento

su un punto possa portare alla dissoluzione dell'identità religiosa e della libertà di culto islamica e in ultima analisi possa mettere a rischio la stessa sopravvivenza della comunità in India, specialmente in tempi difficili per le minoranze religiose.

Dall'ascesa al potere del leader del Partito Popolare indiano e ultranazionalista Narendra Modi, diventato primo ministro nel 2014, si è registrato infatti un incremento dell'estremismo indù - è induista oltre l'80 per cento della popolazione - in molte parti del Paese. Sono state date alle fiamme moschee e luoghi di culto cristiani e di altre confessioni e grande è la pressione sul primo ministro, anche da parte di diversi membri del Governo, perché riveda i diritti delle minoranze religiose e abolisca le leggi a loro destinate. Di fronte all'acuirsi del contrasto politico c'è solo da sperare che non si fermi la legittima rivoluzione delle donne musulmane indiane.

di JUDITH BERGMAN (*)

Qualche anno fa, in Svezia, il Partito di Centro, uno dei quattro partiti della coalizione di centro-destra di quel periodo, propose di legalizzare la poligamia. L'idea suscitò indignazione e la proposta fu respinta. Ma la sezione giovanile del Partito rifiutò di accantonare l'idea. "Pensiamo che sia importante che una persona sia libera di decidere quante partner intenda sposare", disse allora Hanna Wagenius, leader del movimento giovanile del Partito di Centro, prevedendo che la poligamia sarebbe stata legale nel giro di dieci anni, quando la sua generazione sarebbe entrata in parlamento e se ne fosse occupata.

La Svezia non è l'unico Paese della Scandinavia dove i giovani "idealisti" hanno perorato la causa della poligamia. Nel 2012, in Danimarca, anche il movimento giovanile del Radikale Venstre Party ("Sinistra radicale" o Partito social-liberale), che allora faceva parte della coalizione di governo, propose la legalizzazione della poligamia nel Paese. La proposta è stata avanzata quattro anni dopo che un richiedente asilo iracheno, che aveva lavorato per l'esercito danese in Iraq come traduttore, si era trasferito in Danimarca con le sue due mogli. Poiché in Danimarca la bigamia è illegale e l'uomo rifiutò di divorziare dalla seconda moglie, egli dovette fare ritorno in Iraq. "È inaccettabile che qui in Danimarca siamo così stretti e non aiutiamo un uomo che ci ha aiutato. Vogliamo fare qualcosa a riguardo", dichiarò all'epoca Ditte Søndergaard, leader del movimento giovanile della Sinistra radicale. La proposta però non trovò consensi tra gli altri partiti politici.

Per quanto inverosimili possano sembrare tali proposte, esse simboleggiano i cambiamenti in atto in Occidente riguardanti questioni etiche fondamentali come la parità di genere e la volontà di adattarsi alla legge islamica della sharia. Esse sono anche la prova di un'ostinata cecità agli effetti dannosi della pratica della poligamia, non solo in termini di costi finanziari per lo Stato, ma anche per ciò che concerne i diritti delle donne e dei minori musulmani che questi giovani politici asseriscono di sostenere.

I media parlano raramente di poligamia musulmana. Pertanto, questa pratica, nonostante la sua diffusione in tutto il continente europeo - Svezia, Danimarca, Regno Unito, Germania, Francia e Paesi Bassi - continua in gran parte a passare inosservata all'opinione pubblica.

Poligamia: le statistiche nascoste dell'Europa

Poiché la poligamia è illegale in tutti i Paesi europei, e quindi dovrebbe essere inesistente, non ci sono statistiche ufficiali riguardo i matrimoni poligamici in tutti i Paesi dell'Unione europea.

Tuttavia, alcuni Paesi, come il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Francia, riconoscono i matrimoni poligamici musulmani, se sono stati contratti all'estero, là dove la poligamia è legale. Si stima che in Gran Bretagna esistano almeno 20mila unioni poligamiche. In Francia, la poligamia è stata ufficialmente bandita nel 1993, ma nel 2006 si stimavano almeno 20mila matrimoni poligamici. In Germania, è stato stimato che nel 2012, solo a Berlino, il 30 per cento degli uomini arabi era sposato con più di una moglie.

Ad aprile, dopo aver appreso che la Svezia aveva legalizzato "centinaia" di matrimoni poligamici contratti all'estero, il professore svedese Göran Lind ha obiettato che è arrivato il momento di "essere irremovibili" per quanto riguarda la poligamia. Il professor Lind ha dichiarato che la poligamia è incompatibile con i principi del diritto svedese sulla parità di trattamento tra i coniugi, l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e il divieto di ogni discriminazione fondata sul sesso, come codificato dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo. A queste disposizioni, si possono aggiungere i principi sanciti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, e delineati all'articolo 16, secondo il quale "Gli Stati parte devono prendere tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione contro le donne in tutte le questioni relative al matrimonio e ai rapporti familiari e in particolare devono garantire, su una base di uguaglianza tra uomini e donne: a) lo stesso diritto di contrarre matrimonio; b) lo stesso diritto di scegliere liberamente il coniuge e di contrarre matrimonio soltanto con libero e pieno consenso".

Visto quanto tempo i leader politici europei passano a convincere i loro elettori dell'impegno che dedicano alla difesa dei diritti umani, è piuttosto strano che essi accettino tacitamente la poligamia, che costituisce una violazione eclatante dei diritti delle donne, sanciti dalle convenzioni prima menzionate.

L'elevato numero di unioni poligamiche mostra che questi matrimoni



sono arrivati anche in Europa, in segreto, attraverso le cerimonie celebrate dagli imam. Nella maggior parte dei Paesi europei, gli imam non sono tenuti a segnalare tali matrimoni alle autorità. Pertanto, nonostante le autorità sappiano dell'esistenza di questa pratica illegale, essa continua liberamente a prosperare. Poiché il matrimonio islamico non ha alcun valore giuridico in Europa, le donne che lo contraggono non sono tutelate giuridicamente e non hanno alcuna possibilità di chiudere il matrimonio - che può essere sciolto solo dall'imam o dal Consiglio della sharia. Anche se teoricamente le donne possono rivolgersi alla polizia o sporgere denuncia, esse corrono il rischio di essere picchiate o ripudiate. I centri di accoglienza per donne sono "pieni di donne musulmane", come conferma Ayaan Hirsi Ali, che ha lavorato in una di queste strutture. I matrimoni poligamici musulmani sono destinati a diventare un problema ancora più grande a seguito della crisi migratoria.

In Danimarca, il caso di Daham Al Hasan sta facendo parlare tutti i giornali. Daham ha venti figli e tre mogli, ma due anni fa è fuggito dalla Siria per raggiungere il Paese scandinavo, lasciando in patria consorti e prole. Di recente, in virtù della normativa danese sui ricongiungimenti familiari, una delle sue mogli e otto dei suoi figli lo hanno raggiunto in Danimarca. Ma Al Hasan vuole che lo facciano anche tutti gli altri figli e le altre due mogli. Gli è stato accordato il permesso di essere raggiunto da altri nove dei suoi figli, ma poiché in Danimarca la poligamia è illegale, secondo le stesse norme in materia di ricongiungimento familiare, le altre due mogli non possono raggiungere il "marito". Gli avvocati però stimano che queste ultime potranno recarsi in Danimarca in tutta autonomia e poi una volta lì ricongiungersi ai loro bambini già arrivati nel Paese.

La vicenda ha suscitato molto scalpore nel Paese, non solo a causa

della dimensione straordinaria della famiglia e per le spese che lo Stato danese dovrà sostenere solo per gli assegni familiari, ma anche perché Al Hasan afferma di essere troppo malato per lavorare o anche per imparare il danese. "Non solo soffro di disturbi psichici, ma sono affetto anche da problemi fisici", egli ha spiegato. "La schiena e le gambe mi fanno male". L'uomo ha ammesso che i suoi "disturbi psichici" sono dovuti alla sofferenza per la lontananza dei figli, che ha volontariamente abbandonato. Questo significa che lui e la sua famiglia vivono esclusivamente grazie al denaro dei contribuenti.

Ciò che è degno di nota nel dibattito in corso è ciò che non è stato dibattuto, ossia che Al Hasan è un poligamo. È naturale che i politici e i cittadini si sentano violati e lesi per l'onere finanziario che questa famiglia comporta. Ma essi devono anche preoccuparsi per la poligamia. Non una sola femminista danese si è espressa a riguardo.

In un documentario televisivo, "La sharia in Danimarca", diversi imam ripresi da una telecamera nascosta hanno risposto affermativamente e senza la minima esitazione alla domanda se un uomo già sposato possa legalmente prendere in moglie un'altra donna contro la volontà della prima. Nonostante questi imam vivano in un Paese dove la bigamia e la poligamia sono illegali, per loro è assolutamente naturale che un uomo prenda una seconda, una terza o una quarta moglie, indipendentemente da ciò che pensano le altre consorti. Uno studio qualitativo realizzato da Tina Maggaard sulle donne musulmane presenti in Danimarca dal 2009 e condotto per conto del Ministero danese del Welfare ha documentato la pratica della poligamia tra i musulmani danesi.

Una donna turca ha detto a chi l'ha intervistata: "Un numero crescente di donne sposa un uomo che è già sposato. Le unioni vengono celebrate da un imam perché sono meglio accettate. Dicono di non avere alternativa. Se esse divorziano e sono da sole, vengono emarginate. Molte preferiscono avere una vita che conferisca loro un'identità - avere un posto dove stare ed essere accettate. È triste che questo accada in Danimarca. Credo che se si potesse quantificare il fenomeno, il che è molto difficile, esso sarebbe molto più dif-

fuso di quello che pensiamo".

Un'altra donna, una convertita musulmana, ha dichiarato: "Questo fenomeno (la poligamia, ndr) è qualcosa che ho visto molte volte, c'è stato un periodo in cui è diventato di moda. Credo che cinque o sei anni fa fosse veramente pazzesco: in quasi ogni coppia che conoscevo, l'uomo aveva una seconda moglie. Ma poi dopo un anno o più, l'uomo se ne pentiva o divorziava dalla prima moglie. Nella mia cerchia di amici, una dozzina di uomini ha un'altra moglie".

Un documentario tedesco del 2013 mostra come gli uomini musulmani utilizzino la poligamia come un mezzo per commettere frodi e ottenere maggiori aiuti sociali. La strategia utilizzata consiste nel far recare le loro mogli negli uffici di collocamento a dichiarare di essere madri single che ignorano l'identità del padre dei loro figli. La storia funziona, perché la Germania, come altri Paesi europei, non ha modo di accertare l'esistenza di un matrimonio islamico, soprattutto perché il diritto tedesco non obbliga le donne a informare le autorità del loro stato civile. Nel documentario, i giornalisti intervistano la portavoce dell'Agenzia federale del lavoro - organismo supervisore delle agenzie di collocamento, responsabile dell'erogazione delle prestazioni sociali - chiedendole se l'Agenzia sia al corrente dei numerosi casi di frode. La funzionaria risponde dicendo che l'organismo è a conoscenza della poligamia e delle frodi. Poi, ella elenca i luoghi dove è più dilagante: le grandi città della Germania occidentale, come Berlino, Colonia e Francoforte. Il giornalista le chiede allora il motivo per il quale non è stato fatto nulla a riguardo. E la donna risponde: "Credo che queste differenze culturali siano una questione molto delicata, noi siamo un Paese molto tollerante". Alla domanda se l'Agenzia federale del lavoro sia forse troppo tollerante, la donna ribatte dicendo che in effetti anche lei stessa si chiede come andrà a finire tutto questo. La funzionaria aggiunge anche che la creazione di un registro centrale dei matrimoni islamici sarebbe utile e auspicabile per poter indagare sulle frodi, ma spetta ai politici decidere di farlo. "Come finirà tutto questo?" Non bene.

(*) Gatestone Institute

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Teatro Eliseo: Barbareschi scopre il "cartellone"

di MAURIZIO BONANNI

Teatro da bere! Giorni fa, oltre ad annunciare una veste sempre più nuova e la composizione di ulteriori spazi sociali (come un ristorante con il miglior rapporto qualità/prezzo) e multiculturali per il Piccolo e il Grande Eliseo, anche Luca Barbareschi (sorretto da un ottimo assist di Gianni Letta) ha scoperto le sue carte, o meglio, il cartellone, presentando in tempi record gli spettacoli per la prossima stagione. Ovvero, appena pochissimi minuti per ogni singola opera, pari a una camicia di Nesso per attori, autori e registi di solito piuttosto ciarlieri e comunicatici. Ma, giustamente, nello spirito del nuovo patron la ruota del criceto deve girare senza sosta! E non c'è tempo e spazio per protagonismi proattivi!

Si apre all'Eliseo con un testo di Mamet, "Americani": storia di un fallimento e del travisamento del capitalismo in una sorta di meccanismo antropofago del tutti contro tutti, in un clima di mercificazione dell'umano dove non conta ciò che si è ma il risultato! Il testo è ricamato in napoletano con dentro la filosofia della strada e personaggi frammentati, pieni di difetti.

Motivo conduttore della nuova stagione dell'Eliseo sarà il degrado metropolitano delle periferie, vero dramma della modernità, culla e nutrimento anche di nuove forme di terrorismo in cui il disagio è una leva potente all'azione distruttiva. Il tentativo di fondo è quello di dire che senza i teatri le periferie rimangono soltanto arene di violenza: per stemperarne l'impatto destabilizzante, occorre costruire luoghi di creatività e di crescita, attraverso la rielaborazione teatrale della violenza stessa e delle sue ragioni. Su questo tema, il Piccolo aprirà le sue porte a "Risorgi" in cui si parte dal degrado delle periferie, per mettere in scena uno spettacolo sulle decadenze, dove protagonisti sono la sporcizia (umana, in particolare) e il cemento in una Roma del Giubileo peggiorata in tutti i suoi aspetti di socializzazione e gravemente ammalata, a



causa della perdita della forma morale.

Ma anche la pazzia e, in particolare, quella creativa, ha il suo luogo a procedere nel tribunale astratto del palcoscenico. Rimanendo nella programmazione dell'Eliseo, a fine novembre Anna Foglietta sarà Alda Merini in "La pazza della porta accanto", scritto da Claudio Fava in omaggio a una forte e controversa personalità letteraria del XX secolo; mentre Alessandro Gassman dirige "Qualcuno volò sopra il nido del cuculo" - un meraviglioso caleidoscopio tra follia e talento - con cui si rivisitano le gesta di pazzi straordinari del manicomio di Aversa, nell'anno dei mondiali di calcio del 1982. Tra i classici, si citano: il "Gioco delle parti" di Pirandello, con Umberto Orsini - che si presenta con la battuta: "Stoppa non si ricordava della sua età al contrario di me!" - nella parte del marito separato e tradito; "Edipo" nelle due versioni, che vedono entrambe protagonista Glauco Mauri, il quale dall'alto dei suoi anni ci assicura che "La gioia più grande si esprime attraverso il dolore fecondato di poesia e di umanità. L'importante è tornare bambini e riuscire a commuoversi, e il teatro aiuta

l'uomo a comprendere quel bellissimo viaggio che è la vita".

Si prosegue, poi con "Romeo e

Giulietta", con Alessandro Preziosi come protagonista che presenta la sua compagnia ringraziando se stesso

("Ciao come sto?") e ci raccomanda di investire in ciò che si crede. Tra gli spettacoli per così dire "di rottura" di scena al Piccolo Eliseo si segnalano per la loro originalità: "Paradiso 2.0", in cui Dio ricontra i 10 Comandamenti con il pubblico, dato che il lavoro fatto in sei giorni presenta oggettivamente qualche lacuna e poi, suavia, "Voi siete a Roma e, quindi, dateci dentro!"; "Animali da bar" (per la stessa compagnia di scatenati interpreti di "Thanks for vaselina" dello scorso anno), con una badante sessuale ucraina di un novantenne, la quale concede in affitto l'utero a una coppia di scombinati (si consiglia vivamente la lettura della presentazione dello spettacolo nell'opuscolo ricognitivo!); "Misia", bel monologo traslato direttamente dal Teatro India, per l'interpretazione di Lucrezia Lante della Rovere.

Devo fermarmi qui, anche se siamo solo a uno scarso 40 per cento di tutte le opere e le iniziative davvero interessanti che riguardano il circuito dell'Eliseo.



Concessione Ministeriale per la Circostrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini